

Storia di un emigrante negli Stati Uniti di America. La sua esperienza e quella di altri italiani.

FRANCESCO S. TOLONE

Il lontano anno 1951 mi trovavo a Stoccolma lavorando da volontario nel reparto di Radiologia di un grande ospedale della città. Da Stoccolma riuscii a ottenere una borsa di studio all'Ospedale Columbus di Chicago, e, con la borsa di studio, mi si diede anche passaggio gratis, da Amburgo a Norfolk, nella Virginia, su una nave da carico, una Liberty americana con equipaggio italiano, a condizione che, sia pure per un viaggio di andata soltanto, mi prestassi a fare il medico di bordo. Un interessantissimo viaggio, che durò 17 giorni e 18 notti, data la lentezza della nave, nonché un dirottamento per sfuggire a una tempesta nell'Atlantico. Il viaggio si concluse in una notte di bufera per cui la nave si arenò in un banco di sabbia a poche centinaia di metri dalla riva. Il giorno dopo potemmo sbarcare. Io dissi addio al capitano, agli ufficiali e ai marinai con cui ero diventato amico in quei giorni di navigazione, e per cui nutro gratitudine e ammirazione. Avevo visto come la vita dei marinai fosse una vita di duro lavoro e di sacrificio. Uno di loro mi disse che ci sono tre categorie di persone al mondo: i liberi, quelli in galera, e i marinai. Augurai a loro buon viaggio di ritorno all'Europa e loro augurarono a me buona fortuna in America. Non ne seppi più niente, di nessuno di loro, ma non li dimenticherò mai. Gente sparisce dalla tua vita, ma lascia vividi e cari ricordi.

Ed ecco, io ero in America. Si era ai primi giorni del marzo 1952 e io avevo 29 anni. Avevo con me tre grandi e pesanti valigie, pesanti per i molti libri che mi portavo. Portavo anche del vestiario – quanto possedevo a quell'epoca. Ma avevo qualcosa in più: avevo anche l'ingente somma di 25 dollari americani, nonché un biglietto, già pagato, comprato a Stoccolma, per un viaggio in autobus da Norfolk a Chicago. Ed avevo il mio prezioso diploma di laurea in medicina.

Ero entusiasta d'essere in America, terra a cui si sono rivolti, e continuano a rivolgersi i desideri e i passi di gente di tutto il mondo. Miraggio di benessere e fortuna, che a volte si avvera, e altre volte svanisce proprio come un fuggevole miraggio nei deserti dell'Arizona, dove ogni anno dozzine, e perfino centinaia di emigranti clandestini finiscono col morire di insolazione e di sete. Ma gente continua ad arrivare in America, da tutte le parti del mondo, legalmente ed illegalmente: la fiaccola tenuta alta dalla Statua della Libertà rimane un simbolo di speranza per genti diverse in ogni angolo del pianeta: l'America è la terra promessa dove tanti riescono a trovare il loro posto al sole, benché trovarlo non è sempre facile. Non pochi purtroppo non riescono ad immergere la punta di un dito nel fiume d'oro che scorre dall'Atlantico al Pacifico.

Molti si devono accontentare di lavori umili e mal retribuiti, alcune volte in condizioni disumane, ma se non loro, almeno i loro figli possono sperare in un avvenire migliore. E sono stati, e continuano a essere gli emigranti, col loro lavoro e la loro ingegnosità a creare l'America com'essa è oggi. Il loro contributo alla scienza, alla tecnica, all'arte e alla letteratura è di somma importanza.

Eccomi in Norfolk alla stazione degli autobus. E lì una grande sorpresa. Ero nello Stato della Virginia, uno degli stati meridionali, e, ripeto, era l'anno 1952. Trovai, sbigottito, che c'erano due sale d'aspetto, una per i «White» – i bianchi – e un'altra per i «Coloreds» – le persone di colore. Non mi aspettavo quella sorpresa, che non mancò di attutire alquanto il mio entusiasmo per essere in America. Mi venne in mente una canzone, popolare anni prima in Italia, al tempo della famigerata impresa di Mussolini in Africa e la conquista dell'Etiopia. La canzone aveva a che fare con una crocerossina italiana in un campo di battaglia. Molti uomini feriti giacevano a terra, italiani e abissini, e la crocerossina doveva lavorare in fretta per aiutare quanti più feriti fosse possibile. In tutta fretta – e – la canzone concludeva – la crocerossina non distingueva *quale pelle fossa bianca, e quale pelle fosse nera*. Ma lì in America, a quel tempo, la distinzione fra pelle bianca e nera era fin troppo chiara.

(Oggi, anno 2009 quando scrivo, come si sa, le cose sono molto diverse: abbiamo in America un presidente afro-americano, Barak Obama, a mio parere l'uomo migliore che l'America potesse desiderare d'averne come presidente in tempi molto difficili).

Il mio viaggio in autobus, dalla Virginia a Chicago, con le varie fermate e cambio di autobus, durò più di un giorno e mezzo. Arrivammo a Chicago verso le quattro del mattino. Mi affacciai per un momento alla porta della stazione e mi resi conto che il freddo di Chicago non aveva niente da invidiare a quello di Stoccolma. Decisi di aspettare che fossero almeno le otto prima di andare all'ospedale. A un certo punto andai giù al piano interrato dove erano i gabinetti di decenza. Ero solo arrivando là, ma dopo pochi secondi mi raggiunse un giovane afro-americano. Aveva una giacca di pelle in mano e mi disse qualcosa che io, inizialmente, a onta dei miei quattro anni d'inglese al ginnasio a Catanzaro, non riuscii a capire. Ma il giovanotto mi mostrò quattro dita di una mano: quattro dollari, solo quattro dollari, il prezzo di quella giacca a volerla comprare. Vero o non, mi venne il sospetto che quella giacca potesse essere stata rubata nella sala d'aspetto dove qualcuno magari sonnecchiava, e che qualcuno potesse arrivare da un momento all'altro inseguendo il ladro, e che potesse trovare colà solo due persone, me stesso e l'altro, senza sapere chi dei due fosse il ladro. Veloce come un cerbiatto scappai al piano superiore, rimandando a tempo migliore il viaggetto al gabinetto di decenza.

Verso le otto presi un taxi per andare all'ospedale. L'autista era un giovane cordiale e ciarliero. Sentendomi balbettare in inglese mi domandò da dove fossi venuto, e io gli dissi che venivo dall'Italia. Sono italiano anch'io, figlio d'italiani! – egli esclamò – e parlo italiano! – Il suo «italiano» era un dialetto calabrese, ed io gli domandai da quale città o paese i suoi genitori fossero venuti. Da Genova – rispose – al che dovetti dirgli che la lingua che parlava era un dialetto meridionale che aveva niente a che fare con Genova. Egli mi disse allora che suo padre era certamente genovese, e che era morto quando lui era ancora un bambinello; lui aveva imparato la lingua da

sua madre. Sua madre, ormai deceduta anche lei, doveva certamente essere stata calabrese. Mi dispiacque che quel giovane simpatico e cordiale sapesse tanto poco in quanto alla sua famiglia.

Una mezzoretta di macchina ed eccomi all'Ospedale Columbus. Mi ricevete una suora, una donna di mezza età, viso accigliato, magra e piccola di statura. Capi immediatamente ch'ero un giovane medico appena arrivato dall'Europa e che avrei lavorato nel reparto di Radiologia. Senza una sola parola di benvenuto, senza un sorriso, mi additò in che direzione andare alla Radiologia. E lì trovai il capo reparto, un americano appena trentanovenne a quel tempo, che durante la Seconda Guerra Mondiale era stato da ufficiale medico in Italia e aveva imparato un po' d'italiano. Mi ricevette con incredibile affabilità, mi diede un camice bianco, mi presentò a tutto il personale del reparto, e da una stanza all'altra mi mostrò i vari apparecchi radiologici e tutta l'attrezzatura: tutto praticamente nuovo giacché quell'ala dell'ospedale era stata costruita solo due anni prima e tutto il materiale era nuovo. Ero stato col direttore meno di mezz'ora quando entrammo in una stanza dove un paziente era disteso sul tavolo radiologico. Il direttore mi disse che l'ammalato era là per una pielografia discendente – un esame del sistema uro-genitale, e mi domandò quale fosse la mia tecnica per un tale esame. La *mia* tecnica? Gli dissi che tecnica avevo imparato a Stoccolma e lui annuì dicendo che era la stessa usata in America. Con mio sbalordimento mi mise in mano una siringa carica del materiale di contrasto: fa l'endovenosa al paziente – mi disse. Cosa che io feci, e così, meno di mezz'ora dopo il mio arrivo a quell'ospedale, io ero al lavoro. In Italia un medico specializzando avrebbe magari aspettato un anno prima di fare un po' di lavoro con le sue mani. Il giorno appresso c'era un paziente, già esaminato, che, su una sedia a rotelle, stava aspettando da un pezzo che un inserviente fosse disponibile per riportarlo alla sua stanza. Il direttore mi chiese allora: ti dispiace di portare l'ammalato alla sua stanza? Io ero un medico, e, ancora, del tutto, *vero* italiano, e un pensiero mi balenò nella mente sia pure per un attimo: sono venuto qui per fare l'inserviente? Il capo probabilmente capì il mio attimo d'esitazione e si affrettò a dirmi: Se tu hai altro da fare porterò io stesso l'ammalato alla sua stanza. Un primario medico, direttore di reparto, disposto a spingere lui stesso la sedia a rotelle! E io cominciai a capire che l'America è l'America, e che il segreto del successo in America è una parola di quattro lettere: work – lavoro! Chi sa lavorare ed ha voglia di lavorare può farsi avanti In America più che altrove. Chi non sa o non vuole lavorare è meglio che se ne vada altrove, o rischia di finire coi derelitti senza casa, sotto gli archi o sotto i ponti.

Tre giorni dopo il mio arrivo ero già in turni di guardia. Mi chiamarono quella sera, verso le ore 20, per fare una radiografia di un avambraccio, e i film mostrarono chiaramente una frattura. Il medico del paziente, che mi sembrò vecchissimo (era certamente su gli ottanta e, con lenti grossissime, sembrava non vedere bene) mi si avvicinò. Di che si tratta, di che si tratta? chiese. Io sapevo come tradurre la parola *frattura* in inglese: *fracture* – ma non sapevo come pronunziarla. La pronunziai come più o meno si potrebbe pronunziare in italiano e il vecchio medico mi guardò perplesso. *Frac-ciur* – tu vuoi dire – mi disse. E poi dopo un momento mi domandò: da quanto tempo sei qua in America? Cinque giorni in tutto – gli risposi – al che l'affabile vec-

chietto sorriso, mi battè con la mano sulla spalla: parli incredibilmente bene l'inglese per cinque giorni – mi disse – incredibilmente bene.

Cominciasti a far conoscenza di altri italiani a Chicago.

Uno dei primi vecchi emigrati italiani che ebbi la fortuna di conoscere fu Michele Pane, poeta dialettale calabrese, nativo di Decollatura, autore di libri di poesia, come «Accuardi e sospiri», «Peccati», e altri.

Michele, allora settantacinquenne, era uomo di grande modestia e semplicità; gli piaceva parlare, e parlava con linguaggio chiaro e scorrevole che io non mi stancavo mai d'ascoltare: c'era intensità d'espressione, spontaneità, sincerità, si sentiva sia sogno che realtà nelle sue parole. Prima d'essersi trasferito a Chicago aveva vissuto a New York. Mi parlava della vita degli emigranti italiani colà al principio del ventesimo secolo, dei loro problemi piccoli e grandi, delle ansie, delle speranze di quella gente. In tema di piccoli problemi, mi raccontò, come egli, allora giovane, andava con altri emigranti più o meno ormai sistemati in America, ad incontrare al porto i nuovi arrivati, in maggioranza artigiani e contadini meridionali, per aiutarli a trovare alloggi e lavoro. «Fra le prime cose che dovevamo fare» – raccontava – «erano persuaderli a sbarbarsi tutti i giorni, e farsi togliere *i tundini* – i chiodi delle scarpe, che facevano tanto rumore sui marciapiedi della città. I nostri contadini credevano che fossimo pazzi a suggerire cose per loro incredibili e strane.»

Un'altro anziano emigrato di cui divenni amico sin dai primi mesi a Chicago fu Giovanni Cimino, nativo del mio paese (Girifalco, in provincia di Catanzaro). Egli era ormai settantenne ma si manteneva molto bene e ancora suonava il clarinetto nella Chicago Symphony Orchestra. Da ragazzo era stato coetaneo ed amico di mio padre. Partì dall'Italia all'età di 20 anni, verso il 1901. Ricordava che a Girifalco, se dei ragazzini facevano il chiasso nella piazza di fronte alla chiesa il prete veniva fuori con la frusta e colpiva quanti riusciva a colpire. Se acchiappava uno dei ragazzi lo picchiava senza misericordia, e, a quell'epoca, i genitori dei ragazzi si guardavano bene dal protestare.

Da giovane emigrato Giovanni era stato membro di una banda musicale italiana che si spostava da una città a un'altra, da un paese a un altro, dovunque potesse trovare lavoro. Mi disse che in quelle località la cosa più difficile era trovare alloggi: gli Italiani, come gli emigrati di altri paesi europei meridionali, nonché gli irlandesi, erano ospiti indesiderati non solo in case private, ma anche in alberghi e locande, anche se pagavano in anticipo. Ma poi la loro musica piaceva sostanzialmente a tutti.

Una coppia di meravigliosi calabresi a Chicago erano i coniugi Coppolillo, ormai anziani anche loro a quel tempo. Vincenzo era un modesto impiegato di banca, lavorando come conducente d'ascensore. Lui e la moglie Giovanna abitavano in una bella villetta, e la loro casa era sempre aperta per gli italiani e particolarmente per i nuovi arrivati che loro generosamente ospitavano. Mi raccontarono che un giorno felice della loro vita era stato quando, negli anni trenta, Italo Balbo e la sua schiera di piloti d'idroplani ammarrarono nel lago Michigan. Diecine di migliaia di persone erano là ad aspettarli e ad applaudire. Quel giorno come non mai i Coppolillo si sentirono fieri di essere italiani. C'è ancora a Chicago, lungo il Lago Michigan, un viale dal nome «Balbo Drive».

C'è abbondante letteratura di italo-americani e italo-canadesi che ha a che fare con l'esperienza degli emigranti italiani nel Nord America. Avrei desiderato di conoscere personalmente il mio compaesano Francesco Saverio Riccio, autore di bella poesia dialettale, ancora attivo durante i miei primi anni in America, ma non ebbi occasione per farlo. In una sua poesia «La partenza de lu americanu» scrive che il 1909 lui, come tanti altri, aspettava, e sperava, di potere emigrare all'America. «A tutti li puntuni si sentia – parrara quasi tutti li momenti – de Nova Iorca, de la batteria – de carti, passapuorti e bastimenti – e pua quando arrivava la partenza – diciannu c'arrivau la Providenza.» Si diceva che, la cosa importante era restare vivi durante la traversata atlantica, e che poi, arrivando in America, i soldi si potevano raccogliere «col panieru». E ora eccoli arrivati a New York, lui e altri paesani, a un tempo quando c'era grande bisogno di mano d'opera e li ad aspettarli sono i datori di lavoro. Li alloggiavano in baracche e l'indomani mattina di buon'ora qualcuno li sveglia: si va a lavorare! Una pala in mano a ciascuno e via a scavare. E non si scherza: si lavora a tutto vapore l'intero giorno. A sera lui, di professione sarto, è mezzo morto di fatica. Gli dolgono le mani, la schiena, «i rugnuni»; la faccia è bruciata dal sole. Si butta sul suo giaciglio e va dormire immediatamente (“non mi ricuardu mancu si mangiai”) e poi al mattino proprio non ce la fa a tornare a quel lavoro. E il caposquadra lo paga per quella prima giornata e lo caccia via. E lui scrive al padre e alla madre: «Amatissimi cari genitori – abbiamu fattu nu felice viaggiu – e subito pigliamma li lavori – ho pigliatu lavoro de scrivanu – e mi sono mparatu americanu».

Soffermandomi brevemente su altre opere, il libro di Pietro Di Donato, «Christ in concrete» (Cristo nel calcestruzzo) è considerato un classico. Il Di Donato, figlio di emigranti italiani, nacque nel New Jersey il 1911. Suo padre, un muratore, fu ucciso quando l'impalcatura su cui lavorava, crollò e lui e altri suoi compagni rimasero seppelliti sotto una cascata di calcestruzzo. Quegli uomini, tutti poveri emigranti, lavoravano in condizioni disumane (si era al tempo della crisi economica mondiale, più severa della crisi economica del nostro giorno, quando trovare lavoro era difficilissimo per tutti, ed un qualunque impiego era accettabile). Il Di Donato riversa la sua rabbia ed il suo dolore contro la compagnia di costruzioni, nonché contro le autorità del luogo che decretarono che la compagnia non era per nulla responsabile per quella sciagura. «Ma gli uomini – scrive l'autore – venivano trasformati in bestie solitarie e silenti», intrappolati in un sistema economico indifferente alle loro sofferenze e a uno stato di quasi disperazione. Quando il figlio di una delle vittime, allora un ragazzo, si rivolge alle autorità in cerca di un qualsiasi aiuto per la sua famiglia, rimasta completamente priva di risorse, si trova davanti a un funzionario che gli domanda: «Era tuo padre cittadino americano?» Al che il ragazzo risponde che no, però suo padre era un emigrante legale. «Non basta – dice il funzionario. – Non era cittadino. Niente sussidio». Il ragazzo è come pietrificato, ma non c'è ricorso. Il suo rancore ribolle anche contro gli ecclesiastici: egli si reca in Chiesa, chiede aiuto al prete. La famiglia manca di tutto: come comprare cibo, come pagare la pigione? Il prete ascolta: benevolo e generoso gli regala una fetta di torta. E lo benedice: Vanne con Dio.

Il libro del Di Donato, pubblicato la prima volta negli anni trenta, fu ampliato e pubblicato di nuovo il 1976, quando fu scelto a selezione mensile del «Club del libro

del mese» a preferenza del romanzo di Steinback «The Grapes of Wrath».

Maria Mazziotti Gillan ("Where I came From": Da dove venni) anche lei nata nel New Jersey da genitori italiani, scrive dell'umiliazione subita in scuola da ragazzina quando l'insegnante la esamina in presenza di tutti per accertare se potesse avere pidocchi in testa. Ricorda come lei, bambina, bruna, occhi e capelli neri, sedeva con gli altri ragazzi e ragazze e desiderava che un miracolo avvenisse e che anche lei avesse capelli biondi ed occhi azzurri, soltanto per non sentirsi diversa dagli altri, per essere una di loro. Ma oggi le cose sono cambiate, e lei si ribella, fiera, e urla: «Stammi a sentire, America! Mio padre si chiama *Arturo*, e non Arthur! Smettila di chiamarmi *Marie*: il mio nome è Maria!» Sono italiana io, I-t-a-l-i-a-n-a!!

Di carattere diverso sono i libri di Angelo Pellegrini (*American Dream*: Sogno americano e *Immigrant's return*: Il ritorno dell'emigrante). Il Pellegrini, nato in Italia ed emigrato in America coi genitori all'età di dieci anni, scrive del successo suo e della sua famiglia in America. La sua famiglia andò direttamente al West Americano, dove a quell'epoca (si era al 1913) le opportunità erano letteralmente senza limiti. Scrive lui: «Dei terreni ci furono donati senza pagare un soldo. La terra era fertilissima giacché mai prima coltivata. Legna da ardere era abbondante e dovunque. Nelle colline abbondava la selvaggina e nei ruscelli abbondavano i pesci. Gli organi interni di bovini macellati, il fegato, il cuore, ecc. nessuno li voleva e noi potevamo averli senza pagare, benché considerati barbari giacché mangiavamo quella roba. Mio padre trovò subito un impiego. Subito potemmo avere vacche, maiali, conigli e pollame. In meno d'un anno ci sentimmo ricchi.»

E poi il Pellegrini andò scuola, proseguendo gli studi fino ad una laurea in lingue e lettere e per molti anni insegnò inglese all'Università di Washington. I suoi libri conseguirono notevole successo di critica.

Tornando a me stesso, le mie cose andarono bene in America: venuto con una borsa di studio per un anno, ci rimasi per il resto della mia vita.